

Maria Bettetini

**GOLA: VIZIO CAPITALE.
Dal Medioevo istruzioni per chi vuole tutto per sé.**

Opportunamente si sono distinte alimentazione e nutrizione e si è associata la figura femminile alla *cura*, che in questo caso è sinonimo di giustizia, ovvero di equa distribuzione. A ciascuno il suo, secondo il motto già del diritto romano: dunque a ogni essere umano il giusto per vivere con dignità, senza patire di privazione (e in proposito abbiamo ascoltato resoconti di ottime intraprese) e senza essere neppure vittima di quella “malattia dell’eccesso” che contamina con tanta facilità il mondo anche non ricco, anche solo benestante. L’eccesso che è il voler tanto, troppo per sé, perdendo il senso della misura. La saggezza medievale, sulla scorta di quella antica (si pensi a Platone, ad Aristotele, agli Stoici e anche agli screditati, ma temperanti, Epicurei) ha inserito senza appello l’eccesso di attenzione al nutrimento tra i sette vizi capitali.

La gola fu dunque considerata un vizio “capitale”, nel senso di *caput*, capostipite di altri malanni dell’anima. E infatti, da Cassiano a Tommaso d’Aquino, nessuno ha dubbi sul fatto che la gola generi almeno cinque figlie femmine: la perdita di controllo della mente, l’impurità, la sciocca allegria, la vana chiacchiera e la scurrilità (cfr. Tommaso d’Aquino, *De malo*, 14,4). La gola è femmina, così sembrerebbe anche dalle caricature che la vogliono donna, brutta e villosa. Ma il goloso, ahimè, è maschio. Maschi sono in alta percentuale i dannati puniti per questo peccato nelle raffigurazioni del giudizio universale; uomini che rappresentano le tre età della vita sono i tre golosi del dipinto di Hieronymus Bosch intitolato *La gola* (Madrid, Museo del Prado), e tali sono gli esausti mangioni de *Il Paese della cuccagna* di Pieter Bruegel il Vecchio (Monaco, Alte Pinakothek).

Uomini sono i golosi puniti nella sesta cornice del Purgatorio dantesco: smunti e assetati, sono condannati a non poter godere dei frutti e dell’acqua che pure vedono e desiderano. Tra loro Forese Donati, il poeta Bonagiunta Orbicciani e addirittura un papa, Martino IV, che “purga per digiuno / l’anguille di Bolsena e la vernaccia” (Purg. XXIV, 23-24). Maschio è infine il goloso per eccellenza, quel Ciaccio del sesto canto dell’Inferno, così chiamato più probabilmente per il senso dialettale del nomignolo (in fiorentino, “porco”), che per una storpiatura del francese Jacques (secondo il commento di D. Mattalia). “Voi cittadini mi chiamaste Ciaccio, / per la dannata colpa della gola, / come tu vedi, alla pioggia mi fiacco (Inf. III, 52-54)”. La situazione di Ciaccio non è brillante: cadono grandine, pioggia e neve in un “aere tenebroso”, e cadono in una terra che “pute”, emana cattivo odore. I golosi sono controllati dal cane a tre teste Cerbero, orrendo a vedersi (ha la barba “unta e atra”), a sentirsi, e soprattutto a esser preda dei suoi artigli che squartano e scuoiavano.

Tutti i cinque sensi sono puniti nel terzo girone, che raccoglie chi ha scelto il godimento del gusto come suo fine ultimo, senza saperlo ordinar e alla misura del corretto nutrimento. Così spiegherà Tommaso nel suo trattato *Sul male*: la gola non è di per sé un peccato mortale, perché è giusto alimentarsi, ed è

inevitabile da ciò trarre piacere. Diventa peccato grave e mortale, quindi assassino della vita dell'anima, solo quando in nome del mangiare e del bere si mettono in secondo piano o si dimenticano tutti gli altri valori: l'amore per sé e gli altri, la patria, la famiglia, la religione, e ogni epoca aggiunga o tolga i suoi. Il buon senso delle parole del domenicano (che le scrive tra il 1265 e il 1270) si nutre dell'ottimo senso della misura dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, un testo scomparso per un millennio e tornato poi in Europa nel Duecento grazie alle traduzioni siriane e arabe. Se per il filosofo greco la virtù è il giusto mezzo, inteso come apice, tra due vizi (per esempio, la sincerità è tra millanteria ed eccesso di *understatement* – la greca *ironia* –, tra vanagloria e dire male di sé in senso esagerato), il vizio della gola non potrà che essere un'esagerazione cui deve corrispondere la giustezza del nutrire un corpo che, se non è in forze, non potrà nemmeno combattere per una buona causa.

Ecco quindi Tommaso, con l'aiuto dei greci e dell'anonimo autore del quinto secolo, detto lo pseudo-Dionigi, affermare finemente che “il peccato di gola non consiste negli atti esteriori”, ma concerne “i piaceri e i desideri relativi ai cibi e alle bevande” (*De malo*, 14,1). Per noi che osserviamo da lontano, queste parole indicano quasi lo stabilirsi di una tregua, come se venisse indicata una via di pace tra due forti tendenze presenti nel primo millennio della nostra era (e forse anche nei secoli successivi): da un lato la passione per una cucina sempre più raffinata e ricca di spezie e sapori a noi ormai sconosciuti (anche sulle tavole non ricche); dall'altro una sorta di anatema verso le necessità corporee, che avrebbe portato agli eccessi degli anacoreti e delle cosiddette “mistiche anoressiche”. Quindi da una parte abbiamo un mondo variegato in cucina come nella cultura, capace di mescolare i gusti orientali alle esigenze della caccia e dell'agricoltura locali (e ormai gli studi, soprattutto in Francia e in Italia, sono ricchi e documentati da far venire l'acquolina in bocca). Dall'altra parte, una sorta di insofferenza per la pesantezza di questo corpo detto, non a caso, “tenda d'argilla” che frena i pensieri, nel Libro della Sapienza, scritto in greco da un ebreo ellenizzato nel II secolo a.C. e accettato dai cristiani nel canone dell'Antico Testamento.

Si tratta di uno spiritualismo estremo, latente in ogni momento del cristianesimo e forse in ogni forma di religiosità, che portò fin dall'inizio a diffidare di un Dio che davvero si è fatto “carne” e a un disprezzo non nascosto per le manifestazioni corporee. Da qui le innumerevoli versioni dell'unione delle due nature nell'unica persona divina, risolte dottrinalmente solo con il Concilio di Calcedonia del sesto secolo: per ricordarne due che ne riassumono tante, il monofisismo (ovvero ritenere possibile la presenza solo della natura umana nell'uomo santo Gesù Cristo) e il docetismo (ovvero ritenere Cristo il Dio che ha preso solo le apparenze della natura umana, dal greco *dochein*, apparire). E insieme a queste difficoltà, il disprezzo per la “carne”, che in latino trova un solo termine per indicare il corpo umano, la tentazione dell'impurità e il cibo, insomma la bistecca. Facile comprendere come il peccato originale, dai Padri sempre inteso come causato dalla superbia (“sarete come Dio!” è la promessa del tentatore in Genesi 3,5), venga spesso assimilato a una caduta dovuta alla gola (il frutto appariva bello a vedersi e buono da gustare, cfr. Genesi 3,6). La Bibbia, poi, se letta in questa chiave, può anche incoraggiare

un'interpretazione che veda la gola come origine di ogni male: Esaù vendette la primogenitura per un piatto di lenticchie, fu l'ubriachezza a rendere ridicolo Noè e a far congiungere Lot con le sue figlie. Anche nel Nuovo Testamento, la pericope del ricco che è così intento a mangiare e bere da non curarsi del povero alla sua porta ("C'era un uomo ricco, che portava vesti di porpora e bisso e faceva festa ogni giorno con grandi banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, sedeva alla sua porta tutto coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con gli avanzi che cadevano dalla tavola del ricco", Luca 16, 19-21) e che poi verrà punito con un'eterna arsura ("soffro terribilmente in questa fiamma", Luca 16, 24), sembra indicare chiaramente nel cibo e nelle bevande una fonte di dissipazione e perdizione.

A scopo di argine, le regole dei monasteri, a partire da quella benedettina del quinto secolo, dedicano grande attenzione alle quantità, alla qualità, alle ore riguardanti la distribuzione del cibo, che veniva tolto al capriccio del singolo per essere affidato a dei custodi, a loro volta custoditi dalla regola e dai superiori. Questa necessità di tutela spirituale divenne poi una vera e propria ricchezza materiale: i monasteri, in collaborazione con gli agricoltori, bonificarono, coltivarono, allevarono e fecero fronte, per sé e per altri, a invasioni e carestie. Ma non sempre mantennero il rigore iniziale, se il terribile riformatore Bernardo di Chiaravalle nell'XI secolo poté parlare di "portate che si susseguono una dopo l'altra, e al posto di un unico piatto di carne, da cui ci si astiene, si raddoppiano i piatti dei grossi pesci" (*Apologia per l'abate Guglielmo*, IX, 97-98). La "carne" è temuta, non altrettanto i pesci, o le uova: "Chi potrebbe dire – prosegue Bernardo – in quanti modi sono cucinate e sbattute le sole uova, con quanta cura vengono rivoltate e strapazzate, liquefatte, rassodate, sminuzzate; e si portano a tavola ora fritte, ora arrostate, ora farcite, ora accompagnate da altri cibi, ora da sole".

Inizio del secondo millennio: tempi bui, ma non per la culinaria, anche secondo Pietro il Venerabile, che nelle sue lettere deplora l'usanza dei monaci di Cluny di essere nauseati da fave, formaggio, uova e pesci: "Piaccono ormai solo i cibi degli egiziani" e il monaco, sazio, "non riesce a cibarsi se non di capriolo, cervo, cinghiale o di orso selvatico", oppure fagiani, tortore, pernici. Niente a che vedere con gli attuali "ristoranti medievali" che oggi in Italia, ma anche in Francia e in Germania, ammanniscono menù a base di fagioli e patate (realtà ignote nei secoli bui) e dimenticano le finezze della cacciagione o della pasticceria (non male le statue di zucchero che ornano le torte dei primi signori di Milano). Ma un ordine si imponeva. Una misura. Nel Quattrocento si scrivono gli *Specula principum*, manuali di comportamento per i giovani nobili, che insegnano anche come comportarsi a tavola, testi che saranno poi la base dei cinquecenteschi galatei.

I filosofi, e i santi con buon senso, ricordano aristotelicamente il senso della misura, che porta a usare del corpo come di uno strumento utile, che può diventare nemico, ma non lo è per definizione. Non è detto infatti che nutrirsi faccia parte delle punizioni derivate dalla perdita dell'Eden, come hanno pensato alcuni e come sembrano pensare ancora – tra le molte altre devianze e problematiche – le persone malate di rifiuto del cibo oggi. Non è una punizione dover fare i conti con un "qui" e "ora" che ha esigenze e limiti: è il nostro

continuo ricordo di essere qui e ora, ma solo ora e qui, perché non siamo eterni su questa terra, né siamo dei. La gola è rappresentata, si diceva in principio, come una brutta donna con cinque sciocche figlie; e il goloso è maschio, come Ciacco e come la maggior parte dei poveretti puniti nelle rappresentazioni dei Giudizi Universali, dalla Cappella degli Scrovegni di Giotto alle tavole di Bosch. Forse perché la misura, più che con la maschia *ratio*, potrebbe avere qualcosa a che vedere con la femminile *cura*.